

Eurobarometro dice: europei pessimisti

L'Italia affronta la crisi con poche luci
e molte ombre

Pier Virgilio Dastoli

Gli ultimi sondaggi effettuati dall'Eurobarometro per conto della Commissione europea confermano l'elevato grado di pessimismo diffuso fra i cittadini dei paesi membri dell'Unione europea, non solo negli Stati in cui la crisi economica e finanziaria ha provocato i maggiori danni ma anche in quegli Stati in cui il tessuto produttivo ed il sistema di garanzie sociali (il welfare state) hanno permesso di attutire gli effetti del disordine internazionale.

Anche se le previsioni dei vari organismi internazionali ed europei (l'OCSE e la Commissione europea in particolare) indicano che il prodotto interno lordo medio dei paesi europei dovrebbe essere in lievissimo miglioramento nel 2010, l'onda lunga della crisi finanziaria continuerà ad avere effetti negativi nel tempo soprattutto in due aree sensibili per le nostre popolazioni: il livello di disoccupazione sia congiunturale che strutturale che in molti paesi dovrebbe tornare ad essere di due cifre ed i tagli che molti governi stanno effettuando o si apprestano ad effettuare alle spese pubbliche destinate a garantire il godimento dei beni pubblici (la salute, l'ambiente, la ricerca, l'educazione, la sicurezza, la mobilità urbana, l'inclusione sociale, le pari opportunità).

Non a caso, il primo ministro finlandese aveva scritto nel giugno 2009 che i governi nazionali dovevano procedere ad un aumento della pressione fiscale ed aveva proposto che tale aumento fosse concordato e coordinato a livello europeo, ma la sua proposta è rimasta inascoltata.

La proposta del primo ministro finlandese era saggia e realistica ma in controtendenza rispetto a quel che è stato sostenuto dal Tribunale costituzionale tedesco nella sentenza sul Trattato di Lisbona in particolare in materia di politica fiscale europea e confligge con l'opposizione generalizzata all'idea di eurobond garantiti dall'Unione europea per sostenere finanziariamente quei beni pubblici e/o comuni europei (le infrastrutture e l'innovazione per esempio) che gli Stati nazionali non possono più garantire e la cui creazione renderebbe meno amara la pillola dell'aumento della pressione fiscale. Gli effetti della crisi finanziaria, il disordine internazionale e la crescita dei cosiddetti paesi emergenti (un'espressione che mal si adatta ad antiche civiltà come la Cina e l'India) non hanno sollecitato invece riflessioni sagge e realistiche sulla necessità e l'urgenza di cambiare drasticamente il nostro modello di società dei consumi ed anzi qualcuno ha irresponsabilmente suggerito di aumentare le spese individuali e diminuire i risparmi.

In questo quadro l'Italia si presenta con pochi elementi positivi che occorre salvaguardare come il tessuto produttivo delle piccole e medie imprese ed il sistema delle garanzie sociali per i lavoratori ma con molti elementi negativi che hanno certo radici storiche ma che si sono andati aggravando in questi due anni a causa di politiche disordinate del governo e di molte regioni. Pensiamo in particolare alla crescita della disoccupazione e dei lavoratori precari con una percentuale vicina al 10% come media nazionale ma con punte molto più elevate fra le donne ed i giovani e nelle regioni meridionali.

Pensiamo al degrado urbano ed ambientale che colpisce sempre di più le megalopoli e che inghiotte progressivamente spazi sempre maggiori delle aree rurali o prerurali, come è stato drammaticamente messo in luce da un rapporto della Società geografica italiana. Pensiamo allo spaventoso gap fra le spese per la ricerca e l'innovazione nel nostro paese che sono ben lontane sia dal livello raggiunto in molti altri paesi europei compresi quelli entrati nell'Unione europea cinque anni fa sia dall'obiettivo del 3% del prodotto interno lordo indicato concordemente dai governi europei.

Su questo tema e sui rapporti tra università e ricerca interviene ripetutamente ma inutilmente la Confindustria ed ha speso parole senza equivoci il Presidente della Repubblica. Pensiamo alle risorse per i beni culturali nel senso più ampio che deve essere attribuito a questa espressione (ché di risorse si tratta e non di spese improduttive per un paese come l'Italia).

EDITORIALI

Pensiamo alla drastica ed indiscriminata diminuzione delle spese per l'educazione scolastica e universitaria, mentre tutti i dati internazionali confermano annualmente quanto il nostro sistema di formazione sia meno efficiente e meno efficace dei sistemi garantiti negli altri paesi occidentali (ricordiamo qui il dato relativo alla dispersione scolastica che colpisce soprattutto i figli degli immigrati ed i ragazzi che vivono nelle regioni dove più è radicata la criminalità organizzata: 'ndrangheta, camorra, sacra corona unita e mafia).

Pensiamo in questo quadro all'irresponsabile decisione dell'allora ministro Moratti confermata dall'attuale ministro Gelmini di privilegiare lo studio dell'inglese come seconda lingua pur sapendo che fra qualche anno i giovani saranno competitivi sul mercato del lavoro solo se parleranno almeno due lingue diverse dalla lingua materna e nonostante le reiterate proteste del commissario Orban e degli ambasciatori di Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo, Austria e Spagna.

Pensiamo alle spese della sanità, regione per regione, e alla collusione patologica e talvolta criminale fra politica locale e sistemi ospedalieri, con dati impressionanti che hanno riempito le pagine dei giornali anche durante la recente campagna elettorale per il rinnovo di tredici giunte regionali. Pensiamo infine alle previsioni di aumento del debito pubblico in termini assoluti ed in percentuale del prodotto interno lordo nonostante la diminuzione del costo dei tassi di interesse che lo Stato italiano è chiamato a pagare annualmente sottraendo risorse finanziarie alle spese per la creazione di beni comuni. Sulla questione del debito pubblico è del resto intervenuto autorevolmente e più volte il governatore della Banca d'Italia Draghi proprio nel momento in cui il governo stava tentando di indebolire l'autonomia e l'indipendenza dell'istituto di via Nazionale, opportunamente difeso dalla Banca Centrale Europea.

Auspichiamo che la ripresa del dibattito dopo la scadenza elettorale consenta partiti e partner sociali di avanzare e concordare soluzioni accogliendo i reiterati inviti del Capo dello Stato.